



Vicini di casa La rinascita di una nazione dal passato tormentato

Il Paese delle Aquile prende il volo e può diventare la nostra terra promessa

Età media 29 anni, 16 mila nuove imprese registrate nel 2014, il 95% dell'energia completamente rinnovabile. Benvenuti in **Albania**, che vanta un tasso di crescita del 3,4 per cento annuo

testo e foto di **Daniela Cavini**

D'accordo, c'era una volta Lamerica. Adesso, tutti in Albania. Ma... in quale parte dell'Africa è? Sparita dalle cronache, in trovabile nelle reminiscenze di geografia, si aggira incerta fra le pieghe mediatiche più remote della Rete. Ha smesso di fare notizia dieci anni fa, quando lo schema Ponzi – fraudolenta piramide finanziaria applicata in dosi letali – portò Tirana sull'orlo di una guerra civile, annientando lo Stato. Eppure

l'Albania assomiglia sempre più alla 21esima regione italiana: oggetto di una silenziosa, non quantificabile, crescente passione di quelli che «tanto da noi non c'è più speranza».

In effetti negli ultimi 20 anni il piccolo Paese delle Aquile – neppure 3 milioni di persone – ha spazzato via le macerie economiche e preso il volo. Età media 29 anni, tasso di crescita al 3,4% annuo, 16 mila nuove imprese registrate nel 2014. Una furiosa

battaglia per la legalità (tutt'altro che vinta), mentre il 95% dell'energia è completamente rinnovabile e nessuno può tagliare un albero per i prossimi 10 anni. Sei le ministre donne nel nuovo esecutivo, e persino una qualificazione per gli Europei di calcio: fatti mai accaduti prima nella sua storia. Adagiata a un passo da Brindisi, la nuova candidata all'Unione Europea si è messa a correre. Quella che un tempo brulicava di migranti in fuga dai bunker e a caccia del-

la mistica del Mulino Bianco, si ammantava oggi da nuova terra promessa: secondo le autorità albanesi sono circa 20 mila gli italiani d'Albania, sbarcati sulla riva opposta dell'Adriatico alla ricerca di futuro. Da qui partì nell'agosto del '91 la Vlorë, un carico di disperazione attraccato nel porto di Bari e negli occhi di un'Italia sbigottita. Erano 20 mila anche loro, fuggiti dal Medioevo a bordo di qualche mercantile sgarrupato: a tutt'oggi, il più massiccio sbarco di profughi in un sol giorno. Per molti di noi, l'Albania è ancora quella. Niente di più falso.

«Per entrare a Tirana, anche Marx avrebbe dovuto tagliarsi la barba»: Edi Rama, classe 1964, pittore e giornalista, premiato nel 2004 come miglior sindaco del mondo, negli 8 anni alla guida di Tirana ha spalmato colori sui decrepiti casermoni della capitale, cambiandone il volto e risollemandone il morale. E oggi a capo di un esecutivo socialista, parla a colori anche quando rievoca il buio del mezzo secolo di isolazionismo staliniano imposto da Enver Hoxha. Quando strade asfaltate e acqua corrente erano un miraggio, e il Paese faceva letteralmente la fame. «Tutto era regolamentato, persino la lunghezza dei capelli. Nessun iniziativa, nessun dissenso era possibile», racconta a una platea di studenti italiani accompagnati alla scoperta della nuova Albania dalla Comunità di Sant'Egidio. «Non è stato facile crescere in un mondo dove non esiste opposizione, solo nemici da distruggere. Ecco perché oggi dobbiamo imparare a confrontarci senza volerli annientare. Più che vittoria della

maggioranza, democrazia significa rispetto per l'opposizione...». Rama ricorda come – dopo la liberazione dalla follia di Hoxha e la fine del regime – il cambiamento nel Paese sia stato brutale. Al collettivismo forzato si è sostituito l'individualismo selvaggio, quello che fa razzia del bene comune: in 20 anni il 14% delle foreste è stato annientato, 400 mila gli edifici abusivi tirati su. Un vero trionfo d'illegalità, una festa per i traffici delle reti criminali organizzate. «In poco tempo» continua il premier rivolto agli studenti «siamo passati da un mondo in cui tutto era "nostro", ma niente "mio", ad un altro in cui tutto era "mio", ma a nessuno importava nulla di ciò che era di tutti». La reazione a 50 anni di oppressione. «Come se una famiglia affamata aprisse il frigo e mangiasse in un giorno le riserve della settimana. Risorse importanti sono state distrutte per ingordigia: adesso dobbiamo invertire la rotta».

Cambio di passo. Alimentata (anche) dall'economia degli abusi, una gigantesca spinta in avanti ha riconnesso l'Albania al mondo. Cominciando dalle infrastrutture: la Tirana-Durazzo richiedeva 70 minuti di percorrenza, adesso ne bastano 25; per la Tirana-Valona occorrevano 6 ore, oggi 2 scarse. E poi l'ingresso nella Nato, l'accesso a Schengen. La candidatura all'Unione Europea. «Le riforme vanno avanti, il progresso del Paese è continuo», afferma l'ambasciatore dell'Ue Romana Vlahutin. Certo l'Albania non è Tirana, con i suoi bar chic e i centri commerciali. L'informatizzazione ad esempio si estende



Le mille luci di Tirana

In alto, a sinistra, una vista di Tirana con il Rinia Park in primo piano, che si trova a circa 500 metri dalla piazza centrale della Capitale; a destra, la moschea Ethem Bey, la Clock Tower e il centro commerciale Coin. Qui sopra, il cartellone di uno spettacolo teatrale

a macchia di leopardo: il progresso non ha raggiunto né tutto il Paese, né tutti i settori, e a picchi di eccellenza corrispondono sacche di arretratezza, soprattutto nelle zone rurali. E poi rimangono da affrontare questioni essenziali come la tutela sul lavoro, o i salari minimi. Ma il cammino compiuto in 25 anni è impressionante. E negli ultimi tre c'è stata la svolta. Dal 2013 il nuovo governo ha attaccato frontalmente la cultura dell'informalità e l'abusivismo edilizio (radendo al suolo decine di costruzioni illegali), snellito la struttura politico-amministrativa (passando da 365 a 61 municipalità), preso d'assalto il business della cannabis (mandando l'esercito a bruciare piantagioni e magazzini per mille tonnellate di marijuana, valore 5 miliardi di euro). Una profonda riforma giudiziaria è ora all'esame del Parlamento. «Se fosse approvata e messa in atto», continua Vlahutin, «sarebbe un chiaro segnale di impegno verso gli standard europei e l'intero processo di integrazione». «Per decidere di investire in un Paese è essenziale la fiducia in giudici, poliziotti e funzionari pubblici», aggiunge l'ambasciatore italiano a Tirana,

Alberto Cutillo, «questa riforma, e la lotta alla corruzione che la sottende, potrebbero davvero far decollare gli investimenti diretti e rilanciare tutta l'azione del governo». Rama ha anche normalizzato i rapporti con Belgrado, riuscendo nell'impresa di portare a Tirana un primo ministro serbo. Ma il consolidamento democratico non può prescindere dall'infrastruttura culturale: impresa non facile per un paese passato direttamente da 500 anni di Impero ottomano a 50 di dittatura staliniana, schivando qualsiasi contaminazione del pensiero, dalla rivoluzione francese agli ideali risorgimentali. «Ho visto politici collaborare con i criminali, ma ho anche visto il popolo chiedere conto ai politici», afferma Dorian Hatibi, giovane direttore regionale dei Servizi sociali di Durazzo. «Il vecchio premier Sali Berisha è caduto perché condannato col voto: se siamo riusciti a sollevare la testa dopo il caos delle piramidi finanziarie del '97, vuol dire che anche noi albanesi possiamo liberarci del passato. E guardare al futuro». Oggi la sfida di Rama è arrestare l'ago della storia albanese, impazzito fra collettivismo e anarchia, e



riportarlo verso una società di mercato, sì, ma solidale. Meno strade e più servizi, dunque? Sull'agenda dell'esecutivo, pensioni sociali e riforma dei sussidi si stringono insieme alla lotta al lavoro nero e all'evasione fiscale. Denada Dibra, direttore delle Politiche del welfare al ministero Affari sociali, non ha dubbi: «Il governo non chiude più un occhio di fronte all'illegalità, grande o piccola che sia. Certo, le riforme avanzano piano, gli ostacoli non mancano; la gente non è abituata, viene da anni in cui tutto era permesso. Non sopporta di sentir parlare di tasse. Ma deve imparare che la parola "licenza" non è

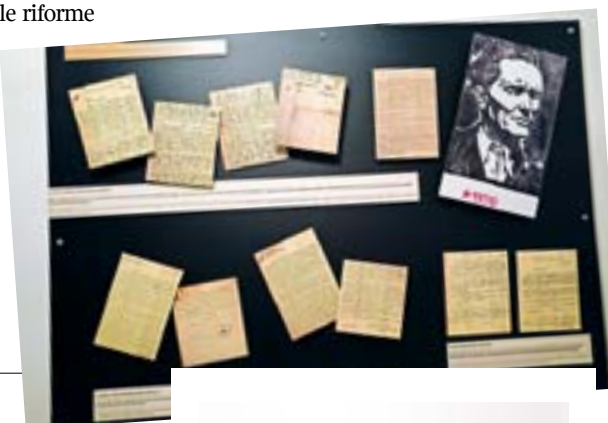
un'eresia». E l'Italia? È il primo partner commerciale, acquista da sola il 60% dell'export albanese. Secondo gli ultimi dati dell'Istituto albanese di Statistica rilasciati dall'Ice (Istituto per il Commercio Estero), nel 2014 le imprese italiane con partita Iva registrata nel paese erano nel 2.267: un anno prima, se ne con-

tavano 1.903 (+19%). Grazie ad una flat tax al 15% e al basso costo della mano d'opera (di qualità), molti produttori stanno addirittura lasciando l'Oriente per trasferirsi sulle sponde adriatiche. L'Albania parla italiano, e non solo perché glielo ha insegnato Iva Zanichetti chiedendo se il prezzo era giusto. Mezz'ora di volo – 20 voli giornalieri, rete aerea su 13 città – il visto si prende all'arrivo, un'impresa si apre in 24 ore. E i migranti non si fanno attendere. Non (più) solo imprenditori avidi di mano d'opera low cost o ristoratori decisi a tentare



Un nuovo rifugio

A sinistra, una delle opere di arte contemporanea ospitate all'interno del bunker antiatomico costruito negli anni 70. In basso, a sinistra, l'ingresso; a destra, uno dei passaggi interni con le porte blindate.



Scritte e colori

Qui a fianco, alcune delle lettere scritte a mano da Tito. In alto, da sinistra, la piazza di Tirana di fronte all'ingresso del museo di Storia nazionale e una via del centro. Qui a destra, un ragazzino sulla Piramide, sede del centro di cultura internazionale.

MEMORIE DAL SOTTOSUOLO

Un bunker prende aria grazie all'arte

Una volta rifugio atomico, oggi galleria d'arte (letteralmente) underground: Bunk'Art. Sono 106 stanze, quattro piani di cemento scavati nel cuore della terra, in una zona militare ancora attiva: un bunker di 3mila metri quadri, destinato ad ospitare la nomenclatura in caso di attacco nucleare. E oggi primo passo di un vero e proprio circuito turistico sul Comunismo. Enver Hoxha non scherzava: se aveva costruito 650 mila case matte – una per ogni famiglia – non poteva non pensare in grande per sé e per lo stato maggiore del Paese. Realizzato fra il 1972 e il 1978 a circa 2 chilometri dal centro città, nella paranoica mente del dittatore il colossale rifugio doveva servire da protezione contro eventuali attacchi atomici o chimici. Dopo aver chiuso i rapporti con la Jugoslavia, con la Russia,

persino con la Cina, il premier albanese si era convinto di essere al centro di una sorta di congiura mondiale, e si aspettava un attacco "a sorpresa". Che non è mai arrivato, ma che per decenni ha drenato le esigue risorse del Paese. Rimasta assolutamente segreta, la struttura è stata svelata e aperta al mondo nel novembre 2014, per le celebrazioni dei 70 anni dalla liberazione di Tirana. Ma solo dal mese scorso il pubblico può accedere liberamente a quello che è oggi non solo un museo consacrato alla ricostruzione storica, ma anche il primo tentativo di aperto confronto con il (doloroso) passato del Paese. Non tutto Bunk'Art è accessibile, ma già l'ingresso – protetto da 2 porte di cemento armato e tre a chiusura ermetica – basta ampiamente al tuffo catartico nelle viscere del tempo. Non sembra che Hoxha abbia trascorso un solo giorno nel bunker, ma vengono mostrati la sua stanza da letto, lo studio, e persino il bagno (dove troneggia un sanitario rosso fuoco). Il percorso è in ordine cronologico: immagini, suoni e documenti inediti guidano il visitatore dal fascismo italiano al comunismo albanese, passando per la Seconda guerra mondiale e la Resistenza. Impressionanti le foto dell'invasione italiana nell'aprile del



'39 (Mussolini unì l'Albania all'Italia sotto la corona di Vittorio Emanuele II) ma anche quelle dei funerali di Hoxha su una tv d'epoca. E poi le maschere per l'ossigeno e le pasticche cinesi per la sua produzione; gli apparecchi radio e le divise dei carcerati politici; c'è persino un surreale auditorium destinato ad accogliere tutto il parlamento in caso di attacco. Qua e là, curiose installazioni realizzate da giovani artisti locali spazzano il visitatore. L'arte che trasfigura, che guarisce. «Aprirò non solo il bunker, ma anche tutti gli archivi del vecchio regime», ha affermato il giovane capo dell'esecutivo, Edi Rama il giorno dell'inaugurazione di Bunk'Art. Il primo ministro sembra davvero intenzionato a chiudere i conti col passato e guardare avanti. E anche il Paese: per esempio, convertendo in business la piaga dei 650 mila funghi di cemento di cui è seminata l'Albania. Si trovano ovunque, spesso in posti bellissimi, in cima alle montagne e in riva al mare, ma anche nei parchi gioco e persino nei cimiteri. Gli agricoltori li scansano continuamente sul cammino delle semine. Per un po' si era iniziato a distruggerli, ma il costo dello smantellamento è altissimo. E poi sono ormai considerati un elemento del paesaggio, una parte del patrimonio. Se la tendenza è appropriarsi del passato per superarlo, i "funghi dello zio Hoxha" possono essere agilmente riconvertiti: bar e ristoranti, "bed & bunkers" e botteghe, centri artistici e rifugi per escursionisti. Adesso, anche una chiesetta: il riciclo creativo diventa nemesi storica.

la strada della pizzeria. C'è chi apre studi di progettazione e chi di arredamento. Il basso costo della vita attira i pensionati. E poi il Paese ha fame di tecnici specializzati, periti informatici, saldatori, ma anche cuochi, medici, manager. E naturalmente operatori di call center. Certo, gli stipendi sono bassi, dai 300 ai 600 euro al mese (per certi lavori si arriva però anche a 2 mila). Ma la vita da noi è quattro volte più cara. Impressionante il fenomeno dei 600 studenti decisi a giocare la carta albanese: molti cercano una seconda possibilità dopo aver fallito il test di ammissione a Medicina, e si immatricolano alla Nostra Signora del Buon Consiglio di Tirana – ateneo privato con programmi, libri, lingua e docenti italiani – per poi magari imboccare una scorciatoia che li riporti in patria. «Nel nostro Paese vivono e lavorano 19.000 italiani», ha dichiarato a questo giornale Erion Veliaj, ministro del Benessere sociale e della Gioventù. «Difficile dire quanti siano davvero», afferma l'ambasciatore Cutillo, «anche perché c'è una sorta di pendolarismo, la gente va e viene. Dopo 3 mesi è necessario il permesso di soggiorno. Di sicuro è un fenomeno in crescita». Migrare a est, in fuga dalla crisi. Verso un Paese giovane, ottimista, con tanta voglia di riscatto addosso. Un'Italia degli Anni 60. L'America.

© RIPRODUZIONE RISERVATA